



La trattativa rosso-gialla

Di Maio alza la posta: ok ai temi M5S o voto Il Pd: basta ultimatum

► Il capo 5Stelle raddoppia le proposte ► Gelo del premier. Zingaretti: così non si va da nessuna parte. Ma a palazzo Chigi si tratta

LA GIORNATA

ROMA All'ora di pranzo la strada per un accordo di governo Pd-M5S sembra in discesa, ma nel giro di mezz'ora si torna sulle montagne russe. È Luigi Di Maio ad alzare il tiro: «O siamo d'accordo a realizzare i punti del nostro programma o non si va avanti». Anzi, aggiunge: «Altrimenti meglio il voto». Così il leader dei 5Stelle gela i quasi alleati del Pd, uscendo dall'incontro con il premier incaricato Giuseppe Conte, l'ultimo delle consultazioni a Montecitorio.

MINACCE

I dem prima si confrontano in creduli, poi replicano con durezza: niente diktat e minacce. Il più netto è il segretario Nicola Zingaretti: «Basta con gli ultimatum inaccettabili o non si va da nessuna parte». E ricorda su Twitter: «patti chiari, amicizia lunga». Altissima tensione quindi, tanto che viene annullato un vertice (tenuto segreto) tra lo stesso Zingaretti e Di Maio che era previsto per le 15. In serata è Conte che prova a mettere pace. Lo fa in una nuova riunione a Palazzo Chigi con i due partiti (senza i leader) e rinviando a un'altra in mattinata, per lavorare sul programma. Proprio lì, almeno ufficialmente, si è incagliata di nuovo la trattativa.

In particolare si profila lo scontro sui decreti sicurezza.

Mercati in allarme

Lo spread si impenna, giù la Borsa

È suonata come una minaccia credibile per i mercati, ieri, quell'inatteso rischio al voto di Luigi Di Maio se non saranno accolti nel programma del nuovo governo con il Pd i «punti imprescindibili per i Cinquestelle». Lo spread ha reagito subito salendo da 164 fino a quota 176 punti, rispetto ai 167 della vigilia, per poi ridimensionare lo strappo a quota 170. Lo stesso ha fatto la Borsa, che ha improvvisamente interrotto la parabola ascendente (+0,6% nonostante la conferma del calo del Pil), per poi azzerare i guadagni e scivolare fino a un -0,6%. Le ultime battute della seduta hanno permesso un lieve recupero (a -0,35%), ma Piazza Affari rimane l'unica

Borsa in rosso in Europa. Va detto che l'evoluzione della trattativa Pd-M5s faceva pensare a una strada tutta in discesa per il nuovo governo. E così si spiega perché le parole di Di Maio hanno tanto raffreddato gli investitori. Ma il clima rimane positivo per gli operatori. La posizione di Di Maio, analizzata a freddo, sembra più la strategia di un politico che vuole mostrare i muscoli che la minaccia di chi vuol fare saltare davvero il banco. Intanto, però, un po' tutti i titoli bancari, da Banco Bpm a Mps, da Unicredit a Intesa Sanpaolo, hanno accusato il colpo. L'ennesima conferma che le parole della politica pesano in Borsa.

R. Amo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DEMOCRAT AVVERTONO I POTENZIALI ALLEATI: ADESSO PRIORITARIO UN CHIARIMENTO SULLE PAROLE DI LUIGI

Zingaretti, mezz'ora prima di Di Maio, riferisce ai giornalisti di aver proposto a Conte che su quei decreti fortemente voluti dalla Lega e benedetti col voto dai 5Stelle, si va «almeno» verso «il recepimento delle indicazioni del presidente della Repubblica». Rilievi su più punti e di peso,

da parte del Colle, su cui anche il Movimento apre. Ma «non ha alcun senso parlare di modifiche», sottolinea sorpresa Di Maio: «Vanno tenute in considerazione le osservazioni del capo dello Stato ma senza modificare la ratio di quei provvedimenti. Non rinneghiamo questi 14 mesi di governo». In ogni caso per il M5S, un eventuale accordo di governo prevede come «imprescindibili» i propri punti programmatici, ora per di più raddoppiati: dai 10 annunciati al Quirinale ai 20 proposti nella sala dei Busti al presidente incaricato.

I sospetti dem in chiave anti M5S riprendono fiato e si moltiplicano. Anche sui decreti sicurezza. Non vanno rivisti? «Secondo me vanno abrogati», tuona su Facebook Matteo Orfini. Passano le ore e dal Movimento i toni si placano, fino quasi a rinnegare l'idea di voler far saltare il banco: «Cambio idea? Chiedere di abbassare le tasse significa cambiare idea? - scrivono in una nota - Ribadiamo: contano le soluzioni, non le poltrone. E qui il punto è un altro: noi vogliamo cambiare veramente il Paese».

Il Pd non si fida fino in fondo e in una nota il partito del Nazareno rilancia chiedendo «un chiarimento sulle dichiarazioni di Luigi Di Maio, al termine delle consultazioni». Siano «precondizione per proseguire nel percorso avviato negli scorsi giorni». E la partita continua.

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE DELEGAZIONI

Le delegazioni da Conte: 1) Di Maio con Silvestri e Patuanelli; 2) Zingaretti con Delrio e Stefano; 3) Berlusconi con Gelmini, Bernini e Tajani; 4) i leghisti Borgonzoni e Durigon (senza Salvini né i capigruppo)

«Niente modifiche ai decreti sicurezza» Poi i Cinquestelle correggono il tiro

IL FOCUS

ROMA La sterzata arriva inattesa e il sospetto è che sia solo una posa. Perché fino a due giorni fa era stato il capo gruppo alla Camera del Movimento Cinquestelle, Francesco D'Uva, ad assicurare che i rilievi del Colle sul decreto Sicurezza bis non potessero essere ignorati. E ieri lo ha ribadito. Uno dei punti sul quale non sembrano esserci ostacoli a un accordo Pd-M5s è il recepimento delle modifiche sollecitate dal Quirinale. Per i dem si tratta comunque di un accordo al ribasso: dall'opposizione, aveva bocciato in toto la legge, che prevede il divieto di ingresso nelle acque territoriali alle navi che abbiano salvato migranti. I rilievi del capo dello Stato riguardano l'indiscriminata applicazione delle sanzioni, altissime, ai capitani che violino lo stop e il rispetto dei trattati internazionali. L'altro nodo, per il Colle, è la configurazione, anche in questo caso indiscriminata, di profili penalmente rilevanti, per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale.

110 punti del programma pentastellato diventano 20

I 20 punti dei Cinquestelle

- | | | | |
|-----------------------------|-----------------------------|--|-------------------------------------|
| 1 Taglio parlamentari | 6 Autonomia differenziata | 11 Superamento differenze di genere | 16 Riforma accesso universitario |
| 2 Stop aumento Iva | 7 Carcere ai grandi evasori | 12 Revisione affidi e adozioni | 17 Potenziamento sicurezza lavoro |
| 3 Italia 100% rinnovabile | 8 Investimenti per il Sud | 13 Fine vendita armamenti | 18 Integrazione ospedale-territorio |
| 4 Conflitto di interessi | 9 Riforma sistema bancario | 14 Investimenti in infrastrutture fuori da parametri di Maastricht | 19 Rispetto degli animali |
| 5 Dimezzare tempi giustizia | 10 Tutela beni comuni | 15 Innovazione digitale | 20 Sostegno a filiere agricole |

I RILIEVI

«Al di là delle valutazioni nel merito delle norme, che non competono al Presidente della Repubblica - aveva scritto Mattarella ai presidenti delle Camere - non posso fare a meno di segnalare due profili che suscitano rilevanti perplessità. Per effetto di un emendamento, nel caso di violazione del divieto di ingresso nelle acque territoriali - per motivi di ordine e sicurezza pubblica o per violazione alle norme sull'immigrazione - la sanzione amministrativa

pecuniaria applicabile è stata aumentata di 15 volte nel minimo e di 20 volte nel massimo, determinato in un milione di euro, mentre la sanzione amministrativa della confisca obbligatoria della nave non risulta più subordinata alla reitera-

zione della condotta». Il presidente sottolineava che «con riferimento alla violazione delle norme sull'immigrazione non è stato introdotto alcun criterio che distingua quanto alla tipologia delle navi, alla condotta concretamente posta in essere, alle ragioni della presenza di persone accolte a bordo e trasportate». Pertanto stigmatizzava come apparisse «non ragionevole» ai fini della sicurezza dei nostri cittadini e della certezza del diritto «Fare a meno di queste indicazioni e affidare alla discrezionalità di un atto amministrativo la valutazione di un comportamento che conduce a sanzioni di tale gravità». Non solo, il capo dello Stato ribadiva la necessaria proporzionalità tra sanzioni e comporta-

menti, facendo riferimento a una recente sentenza della Consulta, ricordando che la limitazione o il divieto di ingresso possono essere previsti solo nel rispetto degli obblighi internazionali. Il riferimento è alla Convenzione di Montego Bay, richiamata nel decreto, secondo la quale «ogni Stato deve esigere che il comandante di una nave che batta la sua bandiera, nella misura in cui gli sia possibile adempiere senza mettere a repentaglio la nave, l'equipaggio e i passeggeri, presti soccorso a chiunque sia trovato in mare in condizioni di pericolo».

Il secondo dubbio riguarda le modifiche al codice penale che rendono inapplicabile la causa di non punibilità, per la particolare tenuità del fatto, alle ipotesi di resistenza, violenza, minaccia e oltraggio a pubblico ufficiale, quando il reato è commesso nei confronti di un pubblico ufficiale nell'esercizio delle proprie funzioni. Una norma che include un ampio numero di funzionari pubblici, statali, regionali, provinciali e comunali.

Val.Err.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I GRILLINI D'ACCORDO A RIVEDERE LE SANZIONI AI CAPITANI DELLE NAVI E A RIBADIRE IL RISPETTO DEI TRATTATI INTERNAZIONALI

LE POSSIBILI TAPPE

1 Consultazioni concluse

Il presidente incaricato, Giuseppe Conte, ha terminato le consultazioni con i gruppi parlamentari, allo scopo di trovare una maggioranza.

2 Il ritorno al Colle

La prossima settimana, se c'è accordo, Conte torna al Quirinale con la lista dei ministri e per sciogliere la riserva sull'incarico ricevuto.



3 Il governo giura

I ministri prestano solenne giuramento davanti al presidente della Repubblica, nel palazzo del Quirinale: il governo Conte si è formato.

4 La fiducia alle Camere

Entro dieci giorni dal decreto di nomina, il governo è tenuto a presentarsi davanti a ciascuna Camera per ottenere il voto di fiducia, che avviene per appello nominale.

Conte gela Luigi sui due vice: «Decido io». Breccia tra i dem

► Il premier frena l'ultimo blitz di Di Maio ► Nel Pd c'è chi teme che un'umiliazione del capo M5S possa minare la maggioranza

IL RETROSCENA

ROMA Il tonfo delle borse e l'impennata dello spread seguita all'ultimatum di Luigi Di Maio, è solo l'antipasto del prezzo che rischiano di pagare i partiti qualora non riuscissero a formare un governo. La spregiudicata sortita del leader grillino, dopo l'incontro alla Camera con Giuseppe Conte, ha un costo per risparmiatori e investitori, ma serve a Di Maio per riaffermare che il destino del governo è ancora nelle sue mani e che la sua leadership non è stata offuscata dal cambio di format della nuova maggioranza.

L'AZZARDO

Più si infittiscono le riunioni e vanno avanti le trattative, più Di Maio si rende conto di quanto siano cambiati i parametri rispetto al precedente governo e di quanto siano aumentati gli interlocutori. Il nuovo alleato è un partito molto più complesso e articolato della Lega. Per mesi a Di Maio bastava scambiare qualche messaggio con Salvini per avere certezze e magari "fornirle", un attimo dopo, al premier del governo gialloverde. Più passano i giorni e più il vicepremier grillino teme di risultare meno centrale. Al punto che anche molti ministri uscenti assediano palazzo Chigi per avere rassicurazioni sul proprio futuro. Ma a scalfire la già traballante leadership di Di Maio non è solo il nuovo passo imposto da Conte, ma anche la necessità che ha il Pd di Zingaretti di incassare in qualche modo quella «discontinuità» non ottenuta con l'incarico a Conte. Ottenere confermata la carica di vice presidente del Consiglio, dopo averla spuntata sul nome del premier, permetterebbe a Di Maio di mostrare come la sua leadership non è scalfita. L'obiettivo è continuare ad avere presa sul Movimento e sui gruppi parlamentari che dovranno contribuire ad una navigazione tranquilla dell'esecutivo senza essere tentati dalle sirene leghiste.

L'INCONTRO CON IL PAPA IN VATICANO

Faccia a faccia ieri pomeriggio in Vaticano per papa Francesco e Giuseppe Conte a margine delle esequie del cardinale Achille Silvestrini. Bergoglio ha incontrato brevemente il premier per un saluto, «ricordando insieme con affetto - come rende noto la Santa Sede - la figura del Cardinale» scomparso mercoledì. In foto, i due a colloquio



I dem però non ci stanno a considerare Conte un premier terzo, anche se gli uomini vicini a Di Maio continuano a sottolineare che Conte non è iscritto al Movimento. Ufficialmente al Nazareno restano compatti sulla linea del segretario e del presidente del partito. Paolo Gentiloni, è tra i più convinti della necessità di avere un unico vicepremier. Ma del Pd e non certo Di Maio. Forte dell'alta percentuale di fiducia che anche ieri gli ha assegnato un sondaggio di Piepoli (terzo dopo Mattarella e Conte), Gentiloni frena l'ala renziana - più possibilista nei confronti di Di Maio vi-

cepremier - e anche i dem vicini a Franceschini che non sottovalutano il problema della tenuta della futura maggioranza.

Ieri pomeriggio l'ex ministro dei Beni Culturali ha incontrato Conte insieme ad Andrea Orlando e ai capigruppo M5S Patuanelli e D'Uva. Tema dell'incontro il programma del nuovo governo, anche se al Nazareno si sostiene che il presidente del Consiglio abbia dato rassicurazioni sulla questione del vice. Anche se Conte sembra propendere per l'azzerramento della carica - e su un sottosegretario alla presidenza del Consiglio di sua stretta fiducia - è molto difficile che possa dare anticipazioni sulla lista dei ministri

prima della salita al Quirinale. Il motto del premier, tratto dall'articolo 92 della Costituzione, è: «Voi proponete, io decido». Una linea che, a tutti gli effetti, introduce il meccanismo della rosa. Ovvero ricevere dai partiti nomi e desiderata e poi incastrare le tessere del puzzle concordando con il Quirinale alcuni profili per i ministri più delicati.

Nei colloqui avuti nei giorni scorsi il presidente della Repubblica Sergio Mattarella si è guardato bene dal farsi tirar dentro la vicenda dei vicepremier. Il nodo dovrà quindi essere sciolto da Conte che però ha molte carte da giocare per accontentare - e al

tempo stesso scontentare - ora il M5S, ora il Pd. Tenendo sempre presente che in maggioranza non ci sono solo i due partiti più numerosi in Parlamento, ma anche la sinistra di Leu, i socialisti di Nencini, i due gruppi misti di Camera e Senato e, forse, anche +Europa di Emma Bonino.

Pur in assenza di rassicurazioni, che Conte non dà né al M5S né al Pd, Di Maio ha interesse a mantenere alta la tensione sul nodo. Evocando il rischio che si possa ancora finire con il voto anticipato, Di Maio ha voluto sottolineare che considera la partita tutt'altro non è chiusa - sulle poltrone come sul programma - e che la sua leadership è ancora in grado di poter mettere in dubbio persino la nascita del governo o un possibile ritorno con la Lega. Tatticismi che servono a contenere il Pd, ma soprattutto a dare un segnale a Conte che dovrà decidere e a parlamentari e iscritti in vista di quel referendum sulla piattaforma Rousseau.

Tra lunedì e martedì dovrebbe esserci il voto sulla piattaforma grillina. A Di Maio servono rassicurazioni sul suo ruolo nel governo. Se riuscirà a spuntarla, toccherà anche al Pd dare un nome per la carica di vicepremier. Se alla fine toccherà al Pd piegare la testa - salvo ottenere compensazioni su altre deleghe - toccherà probabilmente ad Andrea Orlando cimentarsi nel ruolo di vice e, quindi, di capodelegazione del Pd nel governo.

Resterà poi da vedere se basterà una targhetta sulla porta per continuare a guidare un Movimento che tenta di cambiare alleato e programmi senza mutare leadership. Sinora nessun partito, Dc compresa, c'è mai riuscito.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LEADER GRILLINO EVOCA LE URNE PER RIBADIRE AI SUOI E A PALAZZO CHIGI DI AVERE IN MANO LA TRATTATIVA

Scouting Lega tra i senatori pentastellati: per chi si smarca rielezione assicurata

LO SCENARIO

ROMA Ci sono molti modi di rappresentare il dissenso verso un governo. Uno di questi è l'Aventino, la scelta di abbandonare l'aula per mostrare palsticamente di non voler avere niente a che fare con la maggioranza che lo sostiene. L'altro è quello di scatenare il Vietnam parlamentare. Praticamente l'esatto opposto: presidiare in ogni modo il "territorio", appigliarsi a qualsiasi cavillo regolamentare, roscchiare il consenso tra deputati e senatori. Ed è esattamente questa la strada che la Lega sembra intenzionata a imboccare se

LE MOSSE PER COMPLICARE LA VITA AL NUOVO ESECUTIVO DALLA CAMPAGNA ACQUISTI AL VIETNAM NELLE COMMISSIONI

alla fine, davvero, il governo giallo-rosso dovesse vedere la luce.

Un obiettivo che ha alcuni percorsi più evidenti, altre dinamiche che si muovono sotto traccia. A questa seconda categoria appartiene il tentativo di fare leva su alcune perplessità grilline per sottrarre voti all'esecutivo: insomma - per usare un'espressione dispregiativa ormai d'uso comune - ricorrere alla compravendita dei parlamentari.

È evidente che per ottenere questo risultato bisogna avere qualcosa da offrire e questa è una caratteristica che normalmente appartiene più alla maggioranza che all'opposizione. Ma c'è un combinato disposto che può giocare a favore della Lega: il calo di consensi degli stellati (praticamente la metà rispetto al 2018) e l'eventuale taglio dei parlamentari. Questo vuol dire meno seggi a disposizione per tutti ma se la Lega dovesse mantenersi sopra il 30% come adesso, potrebbe garanti-

re delle quote anche ai nuovi acquisti.

TERRENO DI MANOVRA

Non è certamente la Camera il terreno di queste manovre, dal momento che lì la nuova maggioranza dovrebbe poter contare su 348 voti, un margine decisamente ampio rispetto ai 316 richiesti.

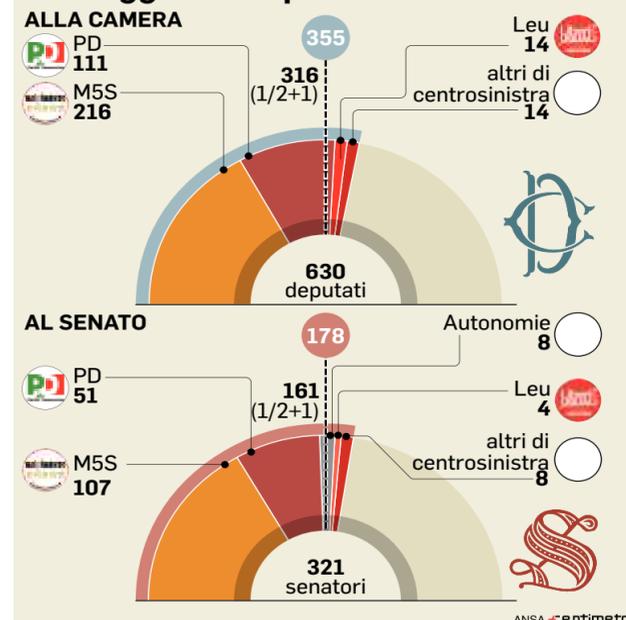
Al Senato, in linea puramente teorica, il Conte due potrebbe avere numeri molto più rassicuranti che il Conte uno. M5s e Pd, infatti, insieme hanno 157 senatori. A questi vanno aggiunti con ogni probabilità 5 ex grillini oltre ai 4 esponenti di Leu, e altri 4 voti sono attesi dal gruppo delle Autonomie, mentre la Svp ha annunciato l'intenzione di astenersi. Bisogna poi calcolare i sei senatori a vita e il socialista Nencini del Misto, mentre molto critica per ora è apparsa la Radicale Emma Bonino. Altri due voti potrebbero arrivare anche dal Maie. Insomma, un palottoliere che oscilla intorno ai 176 voti, 15 più della maggioran-

za richiesta.

Fino qui, però, i calcoli in teoria. Perché nella pratica non mancano i 5stelle che non sembrano intenzionati a digerire l'accordo con i dem. Finora, il solo Luigi Paragone ha dichiarato di non voler votare la fiducia ai giallorossi e chissà se altri seguiranno, magari proprio attratti dall'operazione di scouting leghista. Difficile tuttavia pensare che la maggioranza rimarrebbe a guardare: d'altra parte, per ogni senatore che vuole andare a votare ce n'è almeno un altro che invece ha tutto l'interesse a prolungare la legislatura. I maggiori indiziati, non stupisce, sono nelle fila di Forza Italia.

Ma quella della "campagna acquisti" non è l'unica strada che il Carroccio intende percorrere per rendere difficile la vita della nuova maggioranza. Una strategia, ormai esplicita, è quella di sfruttare le 11 presidenze di commissioni di cui dispone tra Camera e Senato. Da quello scranno si possono complicare i lavori - per esempio - attra-

La maggioranza possibile



verso la definizione del calendario o l'ammissibilità degli emendamenti. Ancora ieri il Pd è tornato a chiedere alla Lega di dimostrare di non essere attaccata alle poltrone, mollando quegli incarichi. "Ricordo che il rinnovo della presidenze delle commissioni avviene dopo i pri-

mi due anni dal loro insediamento" e che "le attività il funzionamento sono normate dai regolamenti parlamentari", la risposta sprezzante di uno che sta già affilando le armi come Roberto Calderoli.

Barbara Acquaviti

© RIPRODUZIONE RISERVATA